

A Roma La «giornata per la Palestina»

ROMA. La «sincera amicizia» dell'Italia per il popolo palestinese assume quest'anno «caratteri particolari di umana solidarietà per le sofferenze e la privazione» cui è sottoposta la popolazione dei territori occupati.

La «giornata» è stata celebrata ieri pomeriggio nell'aula di Montecitorio su iniziativa dell'Associazione italo-araba, del Comitato Palestina e del gruppo parlamentare per la cooperazione italo-araba.

Erano presenti esponenti del mondo politico (Ciriaco De Mita, Napolitano per il Pci, la sen. Boniver per il Psi, l'on. Rognoni per la Dc, rappresentanze di Dp e del Verdi), dei sindacati, numerosi ambasciatori arabi accreditati in Italia ed il rappresentante dell'Olp Nemer Hammad, che è stato calorosamente applaudito.

Unanime è stato il riconoscimento alla vitalità della «nifitad» nei territori occupati. Achilli l'ha definita «una vera guerra di liberazione», che ha «fatto giustizia dell'isolamento in cui spesso l'Olp è stata lasciata anche dai Paesi arabi».

l'ambasciatore Giacometti ha detto che «con la rivolta delle pietre i giovani, anzi i giovanissimi palestinesi hanno ripreso direttamente in mano il loro destino».

Il segretario di Stato difende il «no» al visto e chiede ai palestinesi un esplicito riconoscimento di Israele

Shultz insiste: veto per Arafat

Dopo la «deplorazione» quasi unanime del rifiuto del visto ad Arafat, è questione di giorni, se non di ore, la decisione dell'Assemblea generale dell'Onu di trasferirsi a Ginevra per il dibattito sulla Palestina.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

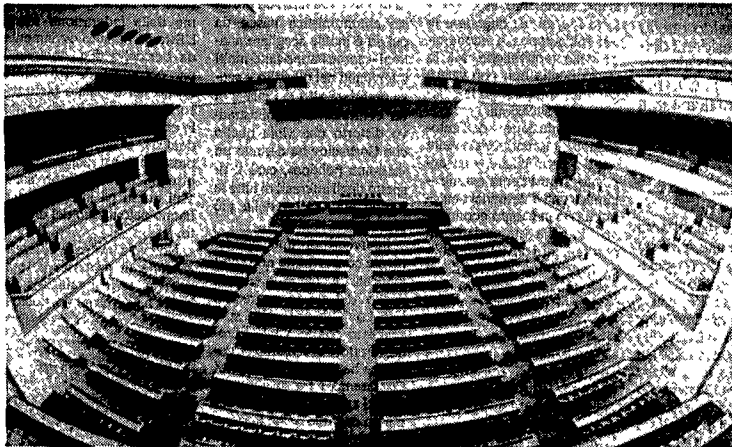
NEW YORK. Col solo voto contrario di Stati Uniti ed Israele (151 voti contro 2) l'assemblea generale dell'Onu «deplora» il rifiuto americano a concedere il visto ad Arafat, sollecita l'amministrazione Reagan a «riconsiderare e rovesciare la decisione» e la definisce «una violazione degli obblighi internazionali dell'ospite alla luce degli accordi del quartier generale».

La formulazione originale proposta dai paesi arabi esprimeva «condanna» e non solo «deplorazione». Sino all'ultimo l'ambasciatore della signora Thatcher, sir Crispin Tickell, aveva cercato di negoziare un'ulteriore attenuazione del linguaggio.

A questo passo dovrebbe rapidamente seguire, forse addirittura oggi stesso, l'approvazione di una seconda risoluzione con cui l'Assemblea generale dell'Onu decide di trasferirsi in Europa a metà dicembre per consentire ad Arafat di intervenire in sede plenaria.

Il leader sovietico arriverà a New York il 6 dicembre. La giornata più intensa e politicamente più densa è il 7: in mattinata è previsto un incontro col segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar, l'intervento dinanzi all'Assemblea generale, e quindi lo spostamento, probabilmente in elicottero, a Governors Island, di fronte alla Statua della Libertà per far colazione con il presidente uscente Reagan e quello eletto Bush.

Dopo la riunione conviviale è previsto anche un incontro a quattro occhi tra Gorbaciov e Bush. Da parte americana si



La sala del palazzo delle Nazioni Unite a Ginevra pronta per ospitare i lavori dell'Assemblea generale.

Il leader del Likud non ha più una maggioranza per il governo «No» a Shamir dai laburisti e da uno dei partiti ortodossi

Doppio colpo di scena per la vicenda della formazione del nuovo governo in Israele: un partito religioso ortodosso ritira il suo appoggio a Shamir privandolo della maggioranza, il comitato centrale laburista respinge la proposta di un governo di «grande coalizione» alle condizioni offerte tre giorni fa dallo stesso Shamir.

GIANCARLO LANNUTTI

Tutto da rifare dunque, i giochi si riaprono ancora una volta e la formazione del governo post-elettorale slitta nel tempo, forse di varie settimane. Il voltafaccia di uno dei quattro partiti religiosi, l'ortodosso «Agudat Israel» che dispone di cinque seggi, priva Shamir della sua maggioranza.

Il voto tuttavia non va interpretato come rifiuto definitivo di andare al governo con il Likud, al contrario: i laburisti sono pronti (sia pure con riserve interne) a riprendere le trattative con Shamir ma sulla base della «alternanza», vale a dire per un governo come quello uscente di unità nazionale nel quale l'incarico di primo ministro è stato assunto per due anni da Peres e per due anni da Shamir.

Le condizioni che Shamir aveva offerto a Peres erano l'assegnazione di due dei quattro posti chiave del governo - vale a dire gli Esteri per lo stesso Peres e la Difesa per Rabin, gli altri due essendo le Finanze e l'incarico di vice-premier - e una posizione di parità nel gabinetto ristretto, che prende tutte le decisioni importanti.

L'Agudat Israel aveva a lungo oscillato fra il Likud e i laburisti, e si era alla fine pronunciato per Shamir poco più di due settimane fa. Ma di fronte alle esitazioni di Shamir nell'accettare tutte le richieste che i religiosi gli avevano presentato per dargli il loro appoggio e alla ripresa di contatti Likud-laburisti, i «saggi» dell'Agudat hanno deciso di ri-

Dibattito con Solidarnosc Il gran giorno di Walesa Per la prima volta parla ai polacchi in tv

Incerto fino all'ultimo minuto, il fatidico dibattito televisivo tra il capo storico di Solidarnosc, Lech Walesa, ed il segretario dei sindacati ufficiali polacchi, Alfred Miodowicz, si è infine tenuto.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

VARSAVIA. I giornali del mattino già lo avevano ufficialmente annunciato. Ma solo nel momento in cui due «duellanti» sono materialmente apparsi sugli schermi televisivi, i telespettatori polacchi hanno avuto la certezza che il dibattito tra Lech Walesa e Alfred Miodowicz, in gestazione ormai da quasi tre settimane, si sarebbe effettivamente tenuto.

Alta fine - alle fatidiche 8 della sera, come ha detto qualcuno parafrasando Garcia Lorca - i due contendenti si sono tuttavia presentati di fronte alle telecamere. Ed è assai probabile che, a duello concluso, qualche polacco, sia rimasto - dopo un'attesa tanto prolungata e spasmodicamente incerta - piuttosto deluso.

Il confronto si è infatti incanalato, senza particolari sussulti, lungo direttrici piuttosto prevedibili. Da un lato Walesa ha insistito sulla necessità di legalizzare il sindacato indipendente - senza la quale, ha detto in sostanza, il potere non avrà né legittimità né consenso - e dall'altro Miodowicz - coordinatore delle Opz, i sindacati rilegittimati su basi aziendali nel '83, oggi con 7 milioni di iscritti dichiarati - ha insistito, in sintonia col governo, sulle esigenze di una riforma dell'economia e di un nuovo «patto sociale» che ne garantisca la realizzazione.

Il preannunciato confronto è rimasto fin qui impigliato nelle maglie di una serie di obiezioni procedurali sollevate dalle due parti. Prima fra tutte la partecipazione nelle file della delegazione di Solidarnosc di due «personaggi» - Michnich e Kuron - considerati non graditi dal governo. Proprio il governo, del resto, per bocca del primo ministro Rakowsky, ha più volte lasciato intendere, negli ultimi tempi, di non ritenere imprescindibile la realizzazione della tavola rotonda con Solidarnosc. E la chiusura dei cantieri Lenin di Danzica - decisione che entra ufficialmente in vigore da oggi - è stata da molti interpretata come una prova della volontà di procedere alla riforma economica senza alcun accordo con il sindacato indipendente.

Il 6 Gorbaciov a New York Incontro con Reagan e Bush ma anche una visita nel tempio di Wall Street

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Oltre a intervenire all'Onu, far colazione con Reagan e Bush, e incontrarsi a quattro occhi con quest'ultimo, Gorbaciov vedrà i banchieri di Wall Street e probabilmente visiterà lo Stock Exchange. «Ci tiene» spiega i suoi collaboratori al «New York Times» - perché non c'è sovietico che sin da bambino non abbia sentito parlare di Wall Street, il centro finanziario del mondo capitalistico, e Gorbaciov vorrebbe visitarvi di persona».

Il leader sovietico arriverà a New York il 6 dicembre. La giornata più intensa e politicamente più densa è il 7: in mattinata è previsto un incontro col segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar, l'intervento dinanzi all'Assemblea generale, e quindi lo spostamento, probabilmente in elicottero, a Governors Island, di fronte alla Statua della Libertà per far colazione con il presidente uscente Reagan e quello eletto Bush, entrambi in transito da Washington per l'occasione. A motivare la sede dell'incontro sono state soprattutto considerazioni di sicurezza. L'unica alternativa presa in considerazione a Manhattan era il magnifico Metropolitan Museum a Central Park.

Dopo la riunione conviviale è previsto anche un incontro a quattro occhi tra Gorbaciov e Bush. Da parte americana si

Domani vedrà anche Dukakis Bush invita a colazione il suo «nemico» Jackson

NEW YORK. Ieri sera Jesse Jackson, il leader nero che rappresenta la parte di America che più decisamente si è battuta perché si voltasse la pagina reaganiana, è andato a colazione da Bush. Domani ci andrà il rivale nelle elezioni dell'8 novembre, Michael Dukakis. Sempre ieri mattina Bush aveva incontrato gli esponenti di diversi gruppi ambientalisti, che avevano ferocemente denunciato la politica di totale disinteresse sui temi dell'ecologia da parte dell'amministrazione Reagan e si erano decisamente schierati con Dukakis nelle presidenziali. Martedì l'ospite era il unico con cui Bush poteva colazione era stato Bob Dole, il leader della minoranza repubblicana in Senato, l'uomo che aveva più duramente contestato la candidatura presidenziale di Bush e lo aveva attaccato nelle primarie accusandolo di «mentire», di «non aver mai lasciato alcuna traccia in nessuno degli incarichi ricoperti» e di aver sbagliato a scegliere come vice uno come Dan Quayle.

In campagna elettorale Bush aveva definito Jackson «loose cannon», vale a dire un pazzo irresponsabile. Quando martedì mattina gli è stata passata una telefonata da parte del più impegnato leader dell'«sinistra» americana, gli ha detto: «Vieni domani a colazione». Al quartier generale della Rainbow coalition di Jackson prima delle elezioni la tendenza era di rappresentare come una tragedia l'eventuale vittoria di Bush. Lo stesso Jackson si era riferito al rivale di

Dukakis come a persona «molto pragmatica e assai meno ideologica di quella di Reagan, ha un bisogno assoluto di ricucire, ricomporre la grande spaccatura. Dovrebbe farlo anche se non volesse o non ne fosse convinto, perché la sua elezione non solo c'è stata per il rotto della cuffia, ma a differenza di quella di Reagan non ha accompagnato uno spostamento a destra dell'asse politico del paese, anzi ha coinciso con un movimento di «ritorno» del pendolo politico verso temi e preoccupazioni diverse da quelle dell'era reaganiana.

Da qui la necessità vitale per il successore di Reagan di puntare alla «conciliazione», come del resto aveva dichiarato il giorno stesso in cui veniva annunciata la sua vittoria. Da una parte deve ricucire all'interno del suo stesso schieramento, perché il suo non è un carisma indiscusso come quello di Reagan. Dall'altra deve ricucire con un Congresso in cui la maggioranza ce l'hanno gli avversari democratici, ed è significativo che martedì abbia deciso di incontrarsi subito con il nuovo predecessore Byrd o del più moderato Daniel Inouye, che si era candidato all'incarico ma era stato criticato per essere stato troppo «moribondo» nei confronti di Reagan e del suo quando aveva presieduto la commissione parlamentare di indagini sull'irangate.

Allarme nei quartieri bianchi e benestanti Stupri, vendite, sparatorie In Usa armati in classe

Pistole nascoste nelle mutande, coltelli nei calzettoni. Sparatorie in classe, stupri nei bagni. Può essere così la giornata-tipo di uno studente medio di Washington o Baltimore, dove il 50 per cento degli allievi va a scuola armato. Gli insegnanti sono terrorizzati, i genitori furibondi, i poliziotti intervengono solo se sono in tanti. E anche gli studenti pacifici, per difesa, comprano armi al mercato nero.

MARIA LAURA RODOTÀ

WASHINGTON. «Ehi, non è una novità. Alla mia scuola nel Bronx avevano soppresso i corsi di lavorazione di legno e metallo perché gli studenti più bravi costruivano armi». Da quella scuola Andy Wolfe, oggi economista trentenne al Fondo monetario, tipo istintivamente pacifista, è riuscito a uscire vivo. Ma negli anni Settanta, nelle scuole americane, la violenza era ancora a livello artigianale. Oggi non più: nello stesso Bronx a New York, nel nord-est di Washington, nei ghetti di Los Angeles, procurarsi una pistola è facilissimo; chi ancora non ce l'ha, può noleggiarla a giornata. Magari per portarla in classe, affrontare il compagno antipatico, fargli prendere uno spavento. O peggio. Le armi non si usano più solo per comprare droghe, o per contrastare gang rivali, servono anche per risolvere polemiche adolescenziali su chi è meglio vestito, o quando si vuole violentare una ragazza nei bagni della scuola. O per difendersi. Non succede solo nei ghetti neri e ispanici; ora capita anche nei sobborghi bianchi e benestanti. Si calcola che in una delle aree più a rischio, la regione di Baltimore e Washington, il 50 per cento degli studenti vada a scuola armato.

«Nascondono le pistole nelle mutande, i coltelli nei calzettoni, i fucili nei pannelli del soffitto dei bagni», ha raccontato ieri uno studente della Southwestern High School di Baltimore durante una puntata speciale dell'Oprah Winfrey Show; la presentatrice del talk show più popolare d'America, in trasferta nella palestra del liceo, ha raccolto testimonianze esasperate: del padre di un dodicenne in ospedale per trauma cranico di ragazza che raccontavano di non potere andare in bagno nelle loro scuole perché, dentro, ci sono bande armate in attesa di qualcuno da stuprare, di studenti che ricordavano come un poliziotto venuto a mantenere l'ordine fosse stato picchiato e ammanettato (con le sue stesse manette) e cancelli; e come il preside

continuò a sostenere che non è mai successo. A Baltimore e Washington, qualcuno si compra il fucile da quattrocento dollari altri stati: il tredicenne del Massachusetts che ha ucciso a colpi di pistola un compagno di classe, il ragazzino del Texas che ha tenuto in ostaggio per ore il suo preside e due docenti. Ma quei casi incidentali sono talmente frequenti che, quando, in una scuola elementare, un bambino di dieci anni ha sparato a uno di otto, la cosa non ha fatto notizia. Anche le partite di football tra licei sono diventate pericolose: domenica scorsa, due squadre hanno giocato con un elicottero della polizia che sorvolava il campo, mentre sette volanti giravano intorno, un cellulare aspettava all'uscita, e decine di poliziotti presidiavano le tribune con le pistole bene in vista. Motivo: «Sono due scuole tradizionali, mentre i rivali. Non si sa mai».

Soluzioni possibili? Per il momento, tutto in alto mare. «Scoprire i colpevoli è difficile; sospendere i sospetti equivale a fargli un regalo», ha detto un insegnante a Oprah Winfrey. Oltretutto, l'anno scorso, oltre il 30 per cento degli studenti della regione è stato sospeso, causa droga o violenza. «L'anno scorso, oltre il 30 per cento degli studenti della regione è stato sospeso, causa droga o violenza», ha detto un insegnante a Oprah Winfrey. Oltretutto, l'anno scorso, oltre il 30 per cento degli studenti della regione è stato sospeso, causa droga o violenza. «L'anno scorso, oltre il 30 per cento degli studenti della regione è stato sospeso, causa droga o violenza».